

FERDY KÜBLER E HUGO KOBLET

---

# *Grinta e fascino*

*di un ciclismo d'altri tempi*

testi di Marco Blaser, Gian Paolo Ormezzano e Sergio Zavoli  
con un'intervista a Ferdy Kübler



ANNIVERSAIRE  
**HERMITAGE**  
L'ARTISAN

**KOBLET**

## Vite diverse, stesse grandi vittorie

di Marco Blaser \*

Sono un ragazzo di Piazza. Dicono che i miei primi vagiti si siano confusi con le note de *L'amico Fritz* di Mascagni eseguite dalla Civica Filarmonica di Lugano diretta dal maestro Dassetto in Piazza della Riforma. Sono infatti nato e cresciuto fra il vecchio quartiere del Sassello, le vie Pessina, Soave, Petrarca, Luvini, il Crocicchio Cortogna e il Municipio, una specie di Buckingham comunale nel quale, un giorno, si sarebbe insediato un altro George dotato anch'egli di una forte personalità. Da bambino ho annusato il penetrante profumo della torrefazione del caffè dei Conza. Per ore ho sostato alle porte del laboratorio artigianale di gelati del "Leventinese" conquistandomi in seguito i "fregüi" delle paste rimaste invendute sugli eleganti banconi della panetteria Burri, oggi sede della Banca Popolare di Sondrio. Era questo il mio quartiere. Il ritmo della giornata veniva scandito dagli appuntamenti dei notiziari di Radio Monteceneri. Anch'io sono figlio dei "Radio Days" dipinti a Manhattan da Woody Allen, tenendo conto, è ovvio, delle proporzioni della realtà luganese. Nei ricordi vi sono, indelebili, gli annunci dati da Mario Casanova il 1° settembre del '39 per l'invasione della Polonia da parte dell'esercito del Terzo Reich e quello per lo sbarco degli Alleati in Normandia. Era il 6 giugno del '44. L'arrivo dei GI (così erano chiamati i soldati americani) venne accompagnato dalla musica jazz eseguita dall'orchestra di Glenn Miller, allora ospite fisso della radio militare angloamericana AFN.

Quando l'8 maggio del '45 un concerto di campane segnò la fine della guerra in me si era ormai radicato il sogno di diventare un uomo di radio. A nulla valsero le proposte, avanzate dagli avventori dell'esercizio pubblico dei miei genitori, di immergermi nel mondo bancario. Nemmeno la prospettiva di raccogliere le esperienze alberghiere familiari riuscì a soffocare il mio entusiasmo per la comunicazione radiofonica. La frittata era fatta. I successi collezionati dallo sport elvetico, narrati da Vico Rigassi, Giuseppe Albertini e Alberto Barberis, consolidarono la mia scelta. Nel '50 fui a Locarno per applaudire Fritz Schaer, allora maglia rosa al Giro e per salutare nel contempo l'impreve-

dibile vittoria di tappa di Hugo Koblet che, primo straniero, avrebbe poi vinto la prestigiosa corsa a tappe italiana. Nel '51 mi recai in Val Ganna ai mondiali di Varese. Mi schierai poi in prima fila per accogliere Ferdy Kübler, in maglia iridata, sulla Piazza di casa. Un paio d'anni più tardi partecipai a un concorso per "voci nuove" e il 1° dicembre del '54 debuttai ai microfoni della mitica Radio Monteceneri. Mio padre mi diede il nulla osta con un augurio dal tono piuttosto amareggiato e poco convinto: "Se proprio vuoi fare il saltimbanco, buttati!". Pochi mesi dopo venni già inviato al seguito del Giro della Svizzera come giovane "apprendista stregone" affiancando Alberto Barberis e Tiziano Colotti. Il ciclismo mi appassionò più di altre discipline. Il rapporto umano, la semplicità della sua gente mi affascinarono. Nacquero vere, sincere amicizie che resistono all'usura del tempo. Emilio Croci Torti, luogotenente di Ferdy, mi consegnava, giorno dopo giorno, le banane del suo rifornimento sostenendo la mia crescita. Remo Pianezzi, il fedele gregario di Hugo Koblet, mi confidava invece le strategie della sua squadra. Mi rammento che d'istinto ero più portato a schierarmi, in un paese diviso fra i sostenitori dei due K, con i kübleriani anche se il dialogo con Hugo mi risultava più facile. Lo stupendo atleta zurighese, potente ed elegante, aveva già alle spalle le straordinarie affermazioni al Giro e al Tour. All'inizio della mia attività giornalistica la sua stella stava purtroppo sbiadendo.

A sinistra:  
Hugo Koblet al  
Tour de France del  
1951 nella tappa  
a cronometro da  
Aix-les-Bains a Ginevra.  
Vinse percorrendo i  
97 chilometri della  
frazione in 2h39'45"  
alla media di 36,43 km/h  
e portò il suo vantaggio  
in classifica generale da  
9' a 22', aggiudicandosi  
di fatto la 38ª edizione  
della corsa francese due  
giorni prima della fine.

A destra:  
Il commentatore  
radiofonico della RSI  
Vico Rigassi.



In alto:  
Un elegante e  
impeccabile Koblet  
adolescente, tra i  
compagni di scuola  
nel particolare di una  
foto di gruppo.



In basso:  
Hugo Koblet con la  
moglie nel giro d'onore  
alla Sei Giorni di Zurigo  
del 21 marzo 1957,  
giorno del suo 32°  
compleanno.

Hugo Koblet era nato nel 1925 al numero 3 della Hildestrasse, situata in un vasto quartiere popolare di Zurigo. I genitori gestivano una piccola, apprezzata panetteria. Hugo, il più giovane della famiglia, era addetto alla consegna del pane. Si fece i muscoli percorrendo ogni giorno decine di chilometri per diventare ben presto uno fra gli allievi emergenti del Velo Club regionale. Nel 1943 vinse, da dilettante, la sua prima gara. Passò quindi fra i professionisti e nel '47 si aggiudicò la prima tappa del Giro della Svizzera, la Zurigo-Siebnen, staccando di prepotenza Kübler, Coppi, Bartali e altri affermati campioni. Si mise poi in vista come passista conquistandosi la considerazione degli osservatori più attenti. Göpf Weilenmann, vincitore nel '49 del nostro Giro, gli pronosticò un fulgido avvenire e lo segnalò a Learco Guerra che da poco aveva deciso di scendere in campo per il Giro dell'Anno Santo. Koblet, il neofita dell'impegnativa corsa a tappe, indossò a metà corsa la maglia rosa già vestita per alcuni giorni da Schaer. Il campione elvetico si impose nei cuori degli appassionati di ciclismo per l'innata eleganza e la prorompente potenza atletica. I geniali inviati della "Gazzetta dello Sport" lo battezzarono "Falco biondo". Bello, forte, educato, divenne pure il beniamino della carovana rosa. Con la maglia di leader volontà e coraggio si moltiplicarono. L'uscita di scena di Fausto Coppi, vittima di una caduta che gli procurò la rottura del bacino, mise in difficoltà anche Gino Bartali, l'antagonista più temibile, che avrebbe voluto incontrare Pio XII in veste di vincitore. Ma Hugo, accarezzando con determinazione i pedali, non lasciò spazio al campione toscano e arrivò da vincitore, primo straniero della storia, sul traguardo finale

delle Terme di Caracalla. Fu lui a essere ricevuto dal Santo Padre e dalle festanti Guardie Svizzere. A Chiasso, per valicare la frontiera, indossò la maglia rosa. Quel pomeriggio le nostre scuole rimasero chiuse e i palazzi issarono il gran pavese. Imparammo ad apprezzare le sue civetterie: rinfrescarsi il volto e pettinarsi a puntino prima di affrontare, a fine gara, il pubblico e i fotografi. Incantò grandi e piccini affascinando soprattutto il mondo femminile. I giornalisti parigini lo chiamarono "pédaleur de charme". La sua consacrazione fu celebrata, nel 1951, sulle strade transalpine con una maiuscola vittoria al Tour. Seguì una lunga serie di prestigiose affermazioni. Nel 1952 Koblet andò in Messico. La sua ingenuità e l'incapacità di rifiutare inviti lo portò al via di una curiosa corsa a handicap inventata da un gruppo di singolari impresari. Fu un'avventura avvolta da un fitto mistero che gli avrebbe cambiato la vita. Al suo ritorno in Europa amici e compagni di squadra notarono che la trasferta messicana gli aveva minato la salute. Improvvisi, singolari dolori gli rendevano difficoltosa la respirazione in alta quota. Quando superava i 2000 metri una morsa alla gola gli procurava un penoso fiatone. Nel 1953 tornò, da protagonista assoluto, al Giro d'Italia. Venne indicato fra i favoriti alla vittoria finale. Arrivò a Bolzano in maglia rosa alle spalle di Coppi che vinse la tappa. Quel giorno Mario Ferretti, dai microfoni della RAI, iniziò la sua cronaca con l'indimenticabile "Un uomo solo al comando, la sua maglia è biancoceleste, il suo nome è Fausto Coppi...!". Si disse che quella vittoria



faceva parte di un accordo fra i due: "Oggi vinco io la tappa e domani tu vinci il Giro!". Ma il giorno dopo, sui duri tornanti dello Stelvio, Koblet entrò in crisi e Coppi fu costretto dai suoi dirigenti a non attenersi al presunto accordo andando a vincere a Bormio e quindi, il giorno seguente, a conquistare questa tormentata edizione del Giro. L'Alto Adige, l'aria della Valtellina con lo Stelvio e l'Engadina, con il Bernina, ebbero un'importanza particolare nella carriera di Hugo. Al Tour de France il cuore e la respirazione tornarono a infastidire il campione elvetico, che pur sapeva soffrire. La sua carriera proseguì poi fra alti e bassi. Generoso e signore assecondò, nel '54, il suo luogotenente Carlo Clerici che vinse il Giro. Hugo si accontentò del secondo posto. In seguito si concentrò sulle classiche, sulle sfide in pista, sulle Sei Giorni, sulle gare a cronometro. Nel frattempo si sposò con l'avvenente indossatrice Sonia Bruehl dimenticandosi purtroppo di adeguare il suo tenore di vita ai nuovi, meno fastosi guadagni. L'indiscusso talento del ciclismo mondiale era infatti un pessimo amministratore. In pochi mesi dilapidò la ricchezza accumulata. "Aveva le mani bucate" ebbe a dire Armin von Büren, compagno di molte Sei Giorni. La fine della sua carriera sportiva venne decretata al Tour de Romandie del '58. Il "Falco biondo" respirava a fatica anche a 1000 metri di quota. Vedere in difficoltà un atleta che aveva avuto la potenza per sconfiggere i campioni più prestigiosi creava in tutti una dolorosa stretta al cuore.

Grazie alla sua fama, ma anche all'innata signorilità, Hugo ebbe una proposta dall'AGIP di Enrico Mattei. Venne invitato ad andare in Venezuela come testimonial del "Cane a sei zampe Supercortemaggiore". Si stabilì quindi a Caracas con Sonia e vi rimase per due anni. Rientrò a Zurigo in sordina nel dicembre del '60, quando la AGIP decise di affidargli la stazione di benzina del Velodromo di Oerlikon, mentre un gruppo di fedeli lo spinse ad accettare l'incarico di commentatore di gare ciclistiche per Radio Beromünster. Timido, poco estroverso, accettò la proposta. Tuttavia chiese di essere assecondato da un collega-cronista che l'avrebbe interrogato sugli aspetti tecnici della gara. Sepp Renggli, allora capo dello sport della Radio, accettò le richieste di Hugo e nell'estate del '61 mi offrì

l'incarico. Debuttai al suo fianco il 15 ottobre a Lugano per la cronaca della cronometro. Facemmo coppia per tre anni assolvendo una quindicina di impegni. In quel periodo ebbi modo di conoscere più da vicino l'uomo Koblet, un amico tormentato che in certi momenti si sentiva sconfitto e umiliato. Venne anche abbandonato da Sonia, rimasta ancora a Caracas, mentre alcuni sconsiderati familiari lo sfruttarono con incomprensibile cinismo. Durante i nostri viaggi di trasferta e le cene precedenti gli impegni di cronaca mi confessò ripetutamente il disagio per essere dovuto passare dalla bicicletta al mondo degli affari. A Caracas aveva scoperto la passione per il tennis e lo sci nautico. Vinse anche alcuni tornei amatoriali. Ma furono effimeri fuochi di paglia. Ricordava invece volentieri gli amichevoli rapporti con Kübler, Bobet e Remo Pianezzi. Gli piaceva raccontarmi gli episodi legati alla vittoria del Giro del '50, la gioia di Learco Guerra che non si sarebbe mai immaginato di poter arrivare a Roma con il capitano della sua squadra in veste di vincitore. Mi raccontò che durante la cerimonia ufficiale in Piazza San Pietro Learco pianse dalla gioia. Mi disse: "Sembrava un bambino disorientato dai troppi regali ricevuti da Babbo Natale".



Fra i momenti più belli della carriera citava il Tour de France e la fortuna di aver potuto praticare il mestiere dei suoi sogni, anche se duro e talvolta crudele. Per lui ogni corsa era un'avventura, un'esperienza nuova che lo stimolava e lo divertiva. Amava anche viaggiare, conoscere paesi nuovi, girare l'Europa

Tour de France 1951, 16 luglio: Koblet in azione nella tappa che lo porta vittorioso da Brige ad Agen, dopo una leggendaria fuga solitaria di 136 chilometri.



e incontrare persone diverse. Non gli piaceva invece parlare dell'episodio meno limpido: la vicenda dello Stelvio del '53. Un giorno mi disse che quel Giro iniziò male. Spirava un'aria da guerra su due ruote. Quasi sottovoce mi confidò: "Persi il Giro nella tappa dello Stelvio con arrivo a Bormio. Fui battuto da Coppi, il più grande campione di tutti i tempi!". Tentai di farlo parlare del presunto accordo e del successivo possibile tradimento. Non mi rispose. Si chiuse invece in un ermetico silenzio. In quei giorni furono probabilmente messe in campo forze capaci di far vacillare persino l'onestà e la coerenza di un uomo d'onore come Coppi. Secondo lui il ciclismo degli anni Sessanta stava purtroppo subendo una profonda metamorfosi. Ripeteva sovente che il ciclismo era giunto al giro di boa. Imprese come quelle compiute da Coppi, Bartali, Magni, Kübler, Bobet non si sarebbero più potute ripetere. L'intervento sempre più massiccio degli sponsor, alla ricerca del successo immediato, per dare visibilità al marchio dei propri prodotti e ammortizzare gli ingaggi sempre più elevati, era pronto per conferire un pericoloso potere alla medicina sportiva estrema. Sentiva, senza ombra di dubbio, odore di doping e di anabolizzanti già usati in taluni Paesi dell'Est europeo. Hugo chiuse la carriera senza aver conquistato una maglia iridata. Fu la conseguenza di un approccio non pianificato, garibaldino, alle stagioni agonistiche. Non fissava mai degli obiettivi precisi. Rimpianse invece di non esser riuscito a battere il primato mondiale dell'ora. Un primo tentativo fallì e il secondo, previsto al Vigorelli di Milano, fu cancellato per un suo improvviso malore. Una sera gli chiesi a bruciapelo una valutazione sulla sua vita. Eravamo al ristorante "Sanremo" alla Brunnenhofstrasse di Zurigo dove gustavamo uno sminuzzato con i rösti. Mi guardò sorpreso e disse "Non mi è mancato nulla. Sono partito da garzone della panetteria dei miei genitori. Ho assaporato la gloria, ho visto mezzo mondo, ho guadagnato molti soldi, ho conosciuto molta gente e da protestante mi ha persino ricevuto, in udienza privata, Papa Pio XII. Stasera siamo qui per una gustosa cenetta. Cosa dovrei pretendere? Forse sono vicino alla fine di un percorso. Ma non anticipiamo nulla". Questa frase nascondeva delusioni e

amarezze e si inseriva nel filo di una depressione che andava a collegarsi alla misteriosa trasferta in Messico che gli compromise la salute. Lo disse pure ad Armin von Büren quando il partner di molte Sei Giorni lo invitò a gestire con maggior oculatezza quello che rimaneva di una sostanza ormai ridotta all'osso. Rimase incomprensibile la sua rinuncia alla carica di Commissario tecnico della Federazione. Rifiutò a causa di assurde tensioni esistenti fra i funzionari che, secondo lui, stavano bloccando ogni iniziativa. Fu invece sempre pronto a dare consigli ai giovani che si rivolgevano a lui ricordando, con generosità, che "La casa sullo Zollikerberg è sempre aperta". Ebbi comunque l'impressione che l'innata riservatezza si stesse accentuando. Spesso mi apparve confuso, insicuro e triste. Poche settimane dopo il nostro ultimo incontro di lavoro, Hugo Koblet, al volante della sua berlina, andò a schiantarsi inspiegabilmente contro un albero in aperta campagna, lungo la strada che dal villaggio di Esslingen porta a Mönchaldorf. Era il 2 novembre del 1964. Spirò pochi giorni dopo senza aver realmente ripreso conoscenza. Gli resi l'estremo saluto al fianco di Sepp Renggli e con i colleghi della redazione Bruno Galliker e Max Ruegger unitamente a migliaia di tifosi affiancati ad atleti svizzeri e stranieri, fra i quali ritrovai Kübler, Clerici e Bobet, protagonisti, con Hugo, di alcuni degli episodi più intensi dell'eroico ciclismo della metà del secolo scorso. Quel giorno a Ferdy Kübler venne a mancare il prezioso punto di riferimento che l'aveva accompagnato nella sua carriera di grande campione.

A sinistra:  
Koblet dopo la vittoria al Gran Premio di Svizzera del 1950. "Falco biondo", "Pédaleur de charme" e "James Dean del ciclismo" furono alcuni dei soprannomi che si meritò grazie alla sua eleganza e al suo fascino.

A destra:  
Koblet a bordo della sua auto, una mitica Studebaker, nei pressi dell'Hallenstadion a Oerlikon. In questo sobborgo di Zurigo gestì per qualche tempo un distributore di benzina, dopo essersi ritirato dalle competizioni nel 1958.



A destra:

Kübler incitato da un appassionato sostenitore affronta le rampe del Furkapass nella 3ª tappa del Giro della Svizzera del 1947, la Bellinzona-Sierre di 213 chilometri. Involatosi solitario poco dopo la partenza, Kübler vinse con 3'32" di vantaggio su Fausto Coppi.

In basso:

Ferdy Kübler festeggia con i tifosi dopo la vittoria ai Campionati del Mondo di Varese. Era il 2 settembre 1951 e lo svizzero bruciò allo sprint gli italiani Fiorenzo Magni e Antonio Bevilacqua.

Ferdy, più anziano di sei anni di Koblet, era nato e cresciuto a Marthalen, nel cantone di Zurigo, in condizioni molto modeste. Suo padre, custode del manicomio di Rheinau, percepiva un salario mensile di 140 franchi: un'entrata che doveva bastare per la sopravvivenza dei genitori e dei cinque figli. Insieme tentavano di arrotondare il microscopico stipendio. Durante la vacanze scolastiche Ferdy andava a lavorare in una vicina fattoria. Da garzone di buona volontà si occupava delle mucche dall'alba alle nove di sera. Il compenso era di 20 franchi al mese che, intatti, consegnava al padre. Un giorno ricevette in dono una vecchia bicicletta per andare a fare la spesa per una vicina di casa. Fu l'inizio del suo rapporto con il velocipede. Due mesi più tardi venne assunto dall'anziano panettiere Schneebeli che lo incaricò della distribuzione quotidiana di una quarantina di chilogrammi di pane destinati agli abitanti della frazione del Pfannenstiel. Quelle sgroppate gli svilupparono i muscoli. Con i risparmi e un piccolo prestito, rimborsato al ritmo di cinque franchi al mese, Ferdy si comperò una bicicletta da corsa.



Affrontò poi alcune gare per allievi conquistando la prima vittoria sul circuito di Glarona. Non aveva ancora 19 anni. Da dilettante si impose a Le Locle entusiasmando Vico Rigassi che, in cronaca diretta, pronosticò un grande avvenire a quel vivace e volitivo atleta zurighese. Passò fra i professionisti nel 1940 e vinse d'acchito il circuito di Losanna. Fu un avvio ricco di promesse che gli permise di sfuggire all'indigenza. Le diverse affermazioni gli diedero il necessario ossigeno per migliorare le precarie condizioni economiche. Lo spettro della povertà lo accompagnò nei primi anni di vita segnando

in modo inequivocabile la sua gioventù. Molti lo ricordano attento calcolatore e ancora oggi c'è chi afferma che è uno fra i più oculati risparmiatori, un'inclinazione che i meno diplomatici non esitarono mai a definire tirchieria. Una voce diventata quasi una leggenda. Per la verità il principio del risparmio gli venne inculcato da uno dei suoi maestri, l'indomabile Paul Egli che gli impose come disciplina fondamentale la puntualità e il risparmio. Ferdy, ormai professionista, si domiciliò a Adliswil, comune che, dopo i successi più clamorosi, i tifosi ribattezzarono "Kübliswil". Affittò un appartamento per 20 franchi mensili, la metà di quanto avrebbe pagato nella vicina Zurigo. Nel frattempo, in piena guerra, vinse la Losanna-Berna, una delle tre tappe del Giro della Svizzera del 1941. Fece poi sua l'edizione dell'anno successivo. Unitamente a centinaia di migliaia di concittadini venne chiamato sotto le armi. Fu incorporato nella fanteria di montagna. Nel 1947, alla ripresa dell'attività agonistica, si schierò al via del Tour de France vincendo la prima tappa, Paris-Lille, e la frazione che da Strasburgo portò la carovana a Besançon. Erano gli anni del popolare Jean Robic, detto "Testa di vetro", del triestino Giordano Cottur e dei fratelli Weilenmann. Quell'anno al Giro della Svizzera si era affermato Gino Bartali mentre i tifosi vissero il primo confronto fra i due "K" che vinsero una tappa a testa. Koblet si aggiudicò la prima frazione sul traguardo di Siebnen, mentre Kübler vinse la Bellinzona-Sierre. Fu quella una delle imprese più spettacolari di Ferdy che, uscito dal plotone subito dopo la partenza, arrivò primo dopo una fuga solitaria di 213 chilometri. Il posto d'onore sul traguardo vallesano andò a Coppi, seguito nell'ordine da Bartali, Depredhomme, Schaer e Dupont. L'indimenticabile galoppata, tatticamente incomprensibile, fece clamore. Al microfono di Alberto Barberis disse: "Ogni tanto bisogna dimostrare che gli imbattibili non esistono. Basta volere!". Fu l'inizio della serie spettacolare dei duelli fra i due campioni elvetici e l'avvio della stupenda stagione del "Ferdy National". Nei sei anni successivi avrebbe vinto altre due volte la corsa a tappe svizzera (nel 1948 e nel 1951), due edizioni della Liegi-Bastogne-Liegi e della Freccia Vallone, una volta la Bordeaux-Parigi, il Tour



A destra:

Nella primavera del 1946 Kübler svolse la sua preparazione atletica a Lugano, nella palestra di Georges Miez, olimpionico della ginnastica nel '28 ad Amsterdam e nel '36 a Berlino.

In basso:

Ferdy Kübler ed Emilio Croci Torti, suo fedele gregario, raggiungono in moto la partenza della Crans-Locarno, 6ª tappa del Giro della Svizzera del 1952. Sul Sempione passò primo Carlo Clerici, ma il "Ferdy National" rimontò in discesa e vinse sul traguardo finale.

de France, il titolo mondiale a Varese e la Roma-Napoli-Roma, per chiudere la carriera nell'autunno del 1956 con la vittoria nella Milano-Torino. Per ben tre volte fu primo nella prestigiosa classifica del trofeo "Desgrange-Colombo". Nel '57 partecipò ancora ad alcune riunioni d'addio coinvolgendo nell'avventura l'eccezionale velocista belga Rik van Steenbergen e l'astro nascente Renè Strehler.

Entrato di prepotenza nella storia del ciclismo mondiale ne fu uno dei grandi protagonisti. Si dedicò poi alla famiglia. Padre di cinque figli, è oggi felice triplice bisnonno. Nell'irrequieta quiescenza ha saputo conservare la popolarità conquistata sulle strade d'Europa. Con imprevedibile acume sviluppò l'innata predisposizione per le relazioni pubbliche. Grazie all'imbattibile fiuto... cedette per molti anni il suo inconfondibile profilo a una compagnia d'assicurazione che ancora oggi molti associano al suo naso. Fu pure un popolare testimonial per il Credit Suisse, per la Villars, la Bio-Strath e per la Trident. In cinquant'anni partecipò a oltre 2000 appuntamenti con i tifosi per firmare le fotografie ricordo. Fu pure maestro di sci passando poi, superato il traguardo dei settant'anni, al golf. Grazie alle sollecitazioni dell'attuale moglie, l'avvenente e cordiale Christina, diventò ben presto un puntuale frequentatore dei "green", animato da una passione che taluni definiscono fissazione. Oggi è socio onorario del club d'Ascona, di Montana-Crans, di

Unterengstringen e di Kensington in Florida. Torna volentieri al sud delle Alpi. Quando Emilio Croci Torti, suo fedele luogotenente, lo chiama risponde "Presente!". Ancora oggi Ferdy tiene conto dei consigli e delle sollecitazioni del suo ex gregario, che nell'arte figurativa ha trovato una nuova apprezzata attività di estroso artista pittore. In diverse occasioni partecipai alle festose vernici delle sue mostre. Gli incontri con Emilio sono stati per anni un banco di prova della vivace e gioiosa camerateria che ha caratterizzato il mondo del ciclismo di quegli anni. Bartali, Nino Defilippis o Ercole Baldini non hanno mai messo il guanto di velluto quando si trattava di rievocare episodi di stampo goliardico avvenuti in corsa. "Ma Astrua l'ha mai visto l'orologio che gli hai promesso per farti vincere a Lugano?" chiese a bruciapelo Gino a Ferdy, riferendosi a un patto concluso quando, ansimanti, stavano affrontando i tornanti del Ceneri nella fase finale di un Giro del Ticino. Quella sera, senza scomporsi, Ferdy tolse dal panciotto uno Swatch replicando al "toscanaccio" che da almeno cent'anni avrebbe voluto consegnarglielo ma che i problemi doganali e i buchi di memoria dovuti alla terza età gli hanno sempre negato il piacere di saldare quell'antico debito. Ricordi, battute e rivelazioni scherzose ricche d'umanità hanno sempre fatto da denominatore comune alle cordiali rimpatriate. Ferdy è ormai uno fra i protagonisti più anziani del ciclismo degli anni eroici.





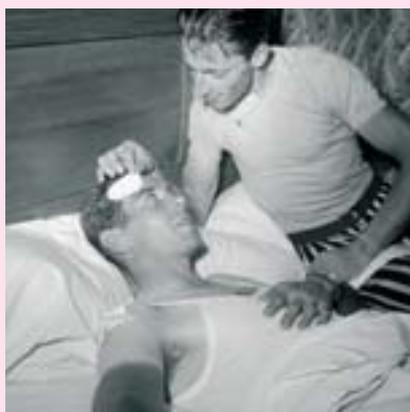
Alla sfilata dei vincitori del Tour de France, organizzata per il centenario della corsa a tappe transalpina, è salito sul podio da ultimo seguendo il settantanovenne Roger Walkoviac, maglia gialla del '56. A 87 anni compiuti sta ora seguendo diligentemente un programma di rieducazione fisica per eliminare tutti gli ultimi postumi della rovinosa scivolata dalle scale di casa. Con il proverbiale entusiasmo ha nel frattempo già riaffrontato il gruppo di amici per brindare al nuovo libro sulla sua vita che l'editore Peter Schnyder con Martin e Hanspeter Born e il leggendario cronista dei grandi avvenimenti sportivi della seconda metà del secolo scorso Sepp Renggli gli hanno dedicato per ripercorrere la sua magica carriera e far rivivere le nostre gioie e le nostre emozioni degli anni Cinquanta.

\* *Giornalista, già Direttore della RTSI*



## Ferdy e Hugo all'italiana

di Gian Paolo Ormezzano \*



A sinistra:

L'ultimo grande duello tra Koblet e Kübler avvenne al Giro della Svizzera del 1955. Il primo si aggiudicò la corsa e la seconda tappa, da Baden a Delsberg; Kübler batté il rivale nella 5ª tappa da Sierre a Locarno.

In questa pagina:

Ferdy al capezzale di Hugo, caduto in discesa nella Pau-Luchon, la più classica delle tappe pirenaiche del Tour. Era il 19 luglio 1954; in seguito all'incidente Koblet accuserà al traguardo un ritardo di oltre 26' e il giorno dopo sarà costretto ad abbandonare la corsa.

Koblet e Kübler, compagni di squadra nella Tebag, in fuga a Wildegg, nel tratto di "corsa sui binari" della Schlossberg Rundfahrt di Lenzburg del 1948.

Erano gli anni in cui Peppino De Filippo, svellendosi dal ruolo di spalla comunque sublime di Totò, in un assolo cinematografico si chiedeva e chiedeva, vestendo la domanda di solenne napoletanissimo mistero, come mai i grandi campioni del ciclismo dovevano avere il naso lungo. Si riferiva a Fausto Coppi davvero quasi pinocchiesco, ma inglobava nel quesito esistenziale anche Gino Bartali, di naso in realtà più grosso che lungo. E dalla Svizzera si protendeva il lungo naso di Ferdy Kübler, un ciclista che era un lungo naso a cui era appiccicato un corpo sistemato su una bicicletta, e che si piazzava secondo e poi terzo in due campionati mondiali, conquistava la maglia gialla e quella iridata, anni 1950 e 1951, e con gli italiani duellava ad altissimi livelli, sia nel senso delle sfide sulle alte montagne che nelle corse in linea, le forsennate imprese d'un giorno. Kübler sarebbe diventato campione del mondo proprio in Italia, a Varese, e battendo in volata proprio due italiani, Fiorenzo Magni dal naso a patatina e Antonio Bevilacqua detto alla veneta "labròn", per come e quanto il labbro inferiore scendeva dalla bocca verso la strada, simile a un cucchiaino per raccogliere chissaccosa, forse l'aria, forse la fatica che fuoriusciva travestita da rantolo, forse le mosche.

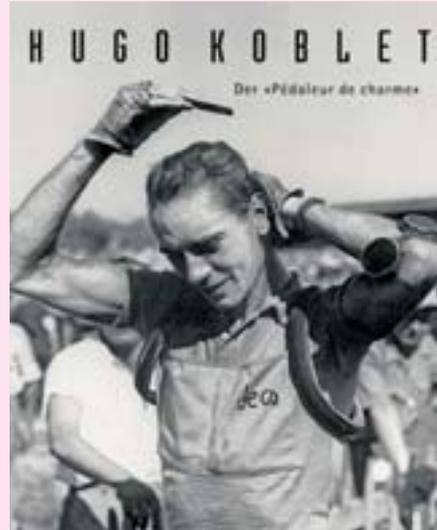
L'epifania di Ferdy Kübler e Hugo Koblet, primo grande ciclismo svizzero, nel ciclismo italiano - che allora era il massimo, fungeva da parametro, dettava le quote, condizionava i cambi, regolava i rapporti (cambio, rapporto: specifico lessico ciclistico applicato alla vita di gruppo) - fu benissimo accolta dalla tifoseria del Bel Paese. Era la fine degli anni Quaranta. Il fatto che nessun elvetico avesse sin lì vinto il Giro d'Italia o il Tour de France era una garanzia di non terribilità tradizionale, la classe immediatamente percepibile dei due era di contro garanzia di sfide ad alto livello: anche spettacolari, considerate le caratteristiche ciclistiche e somatiche dei due attori (se ne parla più avanti). Si badi bene: nel mondo della bicicletta la gente tifa per il ciclismo prima ancora che per i ciclisti. E anche il più accanito sostenitore di questo o quel pedalatore non tifa mai contro "l'altro", semplicemente si limita a non sostenerlo. Il contrario esatto, insomma, di quel che accade nel porco mondo del calcio: con la dolente ma civile sensazione - allora vaga, adesso fortissima - che ormai ogni cosa diversa dalle cose del calcio sia a priori una cosa buona e giusta...

Kübler e Koblet fra l'altro si erano annunciati senza avere uno la zavorra della celebrità dell'altro, come invece era accaduto a



Bartali e Coppi, insieme nell'ultimo Giro d'Italia corso (1940) prima della guerra, Gino capitano Fausto gregario, Gino battuto a sorpresa da Fausto, così che subito, alla ripresa delle gare, la rivalità fra i due era stata chiara, definita, acre, ognuno per l'altro greve e terribile e indispensabile. Arrivati nel grande ciclismo praticamente insieme, Ferdy - coetaneo di Coppi - sei anni più di Hugo, supergiù lo stesso distacco anagrafico che c'era tra Gino e Fausto. Tutti e due con una primissima esperienza ciclistica di garzone panettiere. Zurighesi entrambi, Ferdy di campagna nato a Marthalen il 24 luglio del 1919 e Hugo di città nato il 21 marzo 1925, entrambi segnati alle prime pedalate agonistiche dal no dei genitori: il persin manesco, in certi momentacci, papà di Kübler lo voleva contadino e non ciclista, la trepida mamma di Koblet (il papà era morto quando il futuro campione aveva appena nove anni) lo aveva messo a lavorare presto in una bottega da argentiere, e soltanto una provvida foruncolosi causata dai reagenti chimici "salvò" il ragazzo da un destino di orafo o giù di lì, nel senso che lui lasciò quel mondo di reagenti chimici ai quali era allergico, andò a bottega da un ex ciclista che favorì lo sviluppo della sua malattia sportiva, aiutandolo a esordire in gara a diciotto anni, all'insaputa della genitrice, con una camiciola al posto della maglia da corridore. Alla prima vittoria, in una gara in salita nei pressi di Oerlikon, Koblet ebbe in premio un piatto d'argento, quasi un richiamo del destino alla sua prima destinazione di lavoro, di fatica. Kübler invece era passato al ciclismo agonistico direttamente da quello lavorativo, dalle consegne per un panettiere direttamente alle corse, un avvio "classico" di tanti pedalatori (Coppi fu garzone-ciclista di macelleria).

Quando Koblet si fece un posto al sole fra i professionisti, cioè nella Milano-Sanremo del 1947, vinta da Bartali, finendo trentaquattresimo però quarto degli stranieri (e a quei tempi la meteorologia era rispettosa delle leggende, così che scalato il Turchino, lasciato l'arcigno Piemonte per scendere al mare della Liguria, era appunto il sole, sempre e comunque, e "corsa al sole" si chiamava quella classica), l'altra kappa, quella di Kübler, era già ben presente nel grande ciclismo. Ferdy era passato professionista nel-



l'anno di Coppi, il 1940, la neutralità della Svizzera gli aveva permesso una buona continua attività agonistica in patria, con da dilettante i successi nel Giro del Lemano (1938), nel Gran Premio di Le Locle e nel Circuito di Basilea (1939). La prima vittoria pedalando sotto contratto era stata nella Attraverso Losanna, vinta poi altre quattro volte: gara a cronometro, adatta a lui come quelle in linea sul passo e anche in salita e come - anche - quelle per velocisti, destinate a concludersi con uno sprint: perché, molto semplicemente, Ferdy Kübler sapeva fare tutto bene. Persino in pista: campione elvetico dell'inseguimento nel 1942, anno in cui vinse anche il Giro di Svizzera, conquistato da lui tre volte, come Koblet. Completo persino nelle "pierre" in corsa e fuori corsa: furente o allegro sempre nei momenti giusti, con prevalenza della linea mattacchiona. Mai ai due venne applicata sino in fondo, nel loro paese, la dicotomia che qualcuno vuole vitale o comunque importantissima per il ciclismo, cioè la regola del due, o se volete del duello, per la quale il campione è più campione se, a casa sua, si trova fra i piedi, fra le ruote un altro campione col suo stesso passaporto e ora lo batte ora no. E i due si dividono i favori, pulsano (o pulsavano: adesso è tutto calcio in troppi posti del mondo) per l'uno e per l'altro le discussioni al Bar Sport, si incrociano gli sfottò da una parte all'altra delle strade, dove ognuno aspetta il suo uomo per una visione di pochi secondi che valgono tantissimo (canta Paolo Conte: "Sono qui che aspetto Bartali, scalpitando sui miei sandali"). La rinomatissima neutralità elvetica sembrò riverberarsi sui due,

Koblet si pettina all'arrivo di una tappa del Tour del 1951. Un gesto consueto che entrò a far parte dell'immagine e del mito del "Pédaleur de charme".

A destra:  
Koblet rientra in Svizzera da trionfatore dopo la vittoria al Giro d'Italia del 1950. A Zurigo, sua città natale, una folla in delirio lo accoglie lungo la Bahnhofstrasse.

sempre rispettosi uno dell'altro, mai sgomitanti. Usciti dalla Svizzera trovarono strade ampie per fare ognuno le sue belle cose. In Italia (la nazione che, ripetiamo, dettava allora ciclismo al mondo: e fra l'altro si era permessa di riorganizzare il Giro l'anno quasi subito dopo la fine della guerra, nel 1946 delle macerie ancora fumanti, mentre la Francia, che pure sedeva al tavolo dei vincitori, aveva aspettato il 1947 per il suo Tour), in Italia, dicevamo, Kübler venne presto agganciato a Bartali, come campione che morsicava la strada, ringhiava agli avversari, inventava la corsa metro dopo metro, e Koblet fu subito legato a Coppi, come lui pienissimo di classe quasi ieratica tanto si legava a riti mai chiassosi, a fughe dalla pazzia folla, a meditazioni sui programmi, trasformando la gara in un esercizio di matematica dello sforzo, accessibile a pochissimi. Bartali e Kübler urlavano cose forti alle folle, Coppi e Koblet sussurravano cose grandi. Koblet, fra l'altro, apparve ben presto legato a Coppi da un difficile rapporto con la salute, e anche con la sorte: cagionevoli, i due, come si dice soprattutto delle donne che arrivano persino a cavare fascino dalle malattie, e in un certo qual modo segnati da malanni e tristezze in vista di quella che sarebbe stata, di entrambi, la fine precoce, e tragica.

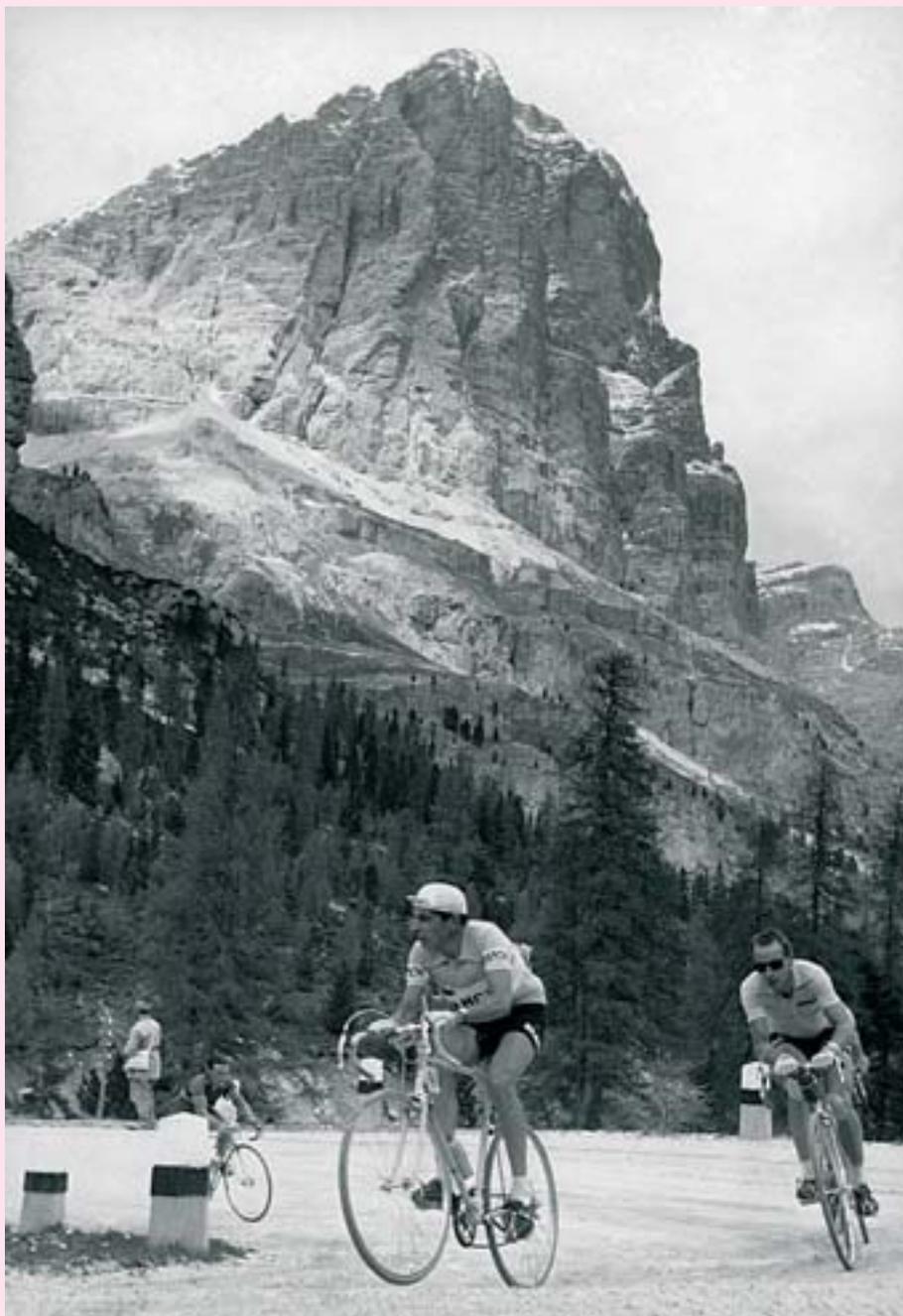
La straordinaria simpatia con cui l'Italia di quei tempi seguì i due ciclisti elvetici, stranieri sì, ma decisamente meno estranei dei ciclisti belgi o francesi ("L'Etranger" del romanzo di Camus è più un estraneo che uno straniero, tanto per cercar di spiegare la valenza speciale, qui, dell'aggettivo), per via probabilmente di quel poco o tanto d'Italia che la Svizzera contiene e linguisticamente onora, permise a Koblet di diventare - fra gli applausi italiani nonostante che lui peccasse di iconoclastia distruggendo idoli locali - il primo straniero, oltre che il primo elvetico, vincitore di un Giro, guadagnandosi l'appellativo di "Falco biondo" e lasciando Bartali secondo a ben 5'12". Un Giro in cui Coppi, frattura del bacino per una caduta stupida tra Vicenza e Bolzano, uscì dalla corsa proprio al primo giorno del bellissimo Hugo in maglia rosa (all'arrivo di quella tappa "infausta" per Fausto - allora si scrisse così - primo Bartali, secondo Koblet, terzo Kübler), ma in cui il vincitore non dovette patire l'ombra

del Grande Assente, tanto splendide furono le sue prestazioni tecniche e atletiche, convincente la sua classe pura, molto talentuosa la sua pedalata "de charme". Se di Coppi si diceva (però scrivendone poco) che dopo l'arrivo provvedeva a cacciarsi due dita in gola per vomitare chissaccosa, di Koblet si propagandava la cura estrema con cui lui si riassettava, buttandosi addosso un po' di colonia e soprattutto pettinandosi accuratamente. Anche e specialmente per il giorno ultimo, con arrivo a Roma - era l'Anno Santo - davanti al Papa: e il protestante o evangelico Koblet si inginocchiò rispettoso, accanto al pio Bartali, di fronte a Pio XII e non c'erano le telecamere, si badi, tutto era mediato alla grande da qualche fotografia e dalla fantasia di radiocronisti e scrivani.

Pochi giorni dopo la maglia rosa finale di Koblet, Kübler divenne lui pure primo elvetico: nel senso di vincitore del Tour de France, indossatore (termine adatto alla sua eleganza naturale) della maglia gialla a Parigi. E ci arrivò in un'edizione della "grande boucle" in cui la squadra nazionale italiana lasciò la corsa sui Pirenei, con Fiorenzo Magni in maglia gialla e Gino Bartali, vincitore due anni prima, in classifica, per rispondere con un ritiro clamoroso alle intemperanze su strada della tifoseria francese, che definiva "succhiaruote" gli uomini della squadra verdebiancorossa. Kübler vinse bene, sostenne che comunque avrebbe corso e vinto contro chiunque, disse che con gli italiani in gara la corsa sarebbe stata da lui persin meglio controllabile, e nessuno, neppure in Italia, neanche Magni e Bartali, parlò nei suoi riguardi di regalo della sorte. Il fatto è che Koblet era affascinante, Kübler era simpatico, la gente tutta aveva capito benissimo le peculiarità umanissime dei due. Un anno dopo Kübler, Koblet si vinse anche lui il suo Tour de France: dominando in modo quasi soave, in modo leggero, dando 22 minuti al secondo, Geminiani francese di Romagna (Bartali quarto a quasi mezz'ora, Coppi disfatto da una cotta nel Midi), pettinandosi con civettuola regolarità in vista di ogni traguardo. Vinse sui Pirenei e a cronometro, controllò sulle Alpi. I due soli successi elvetici nella "grande boucle" sono dunque consecutivi: allora si parlò di incipiente dittatura svizzera, ma nel 1952 riprese la signoria di Coppi, al Giro come al Tour.



Koblet e Coppi affrontano insieme le rampe del Passo Sella nella 19ª tappa del Giro d'Italia del 1953, la Auronzo di Cadore-Bolzano. Sul traguardo vincerà l'italiano che il giorno dopo, artefice di un'epica e discussa impresa sullo Stelvio, toglierà la maglia rosa all'elvetico.



Nel 1951 Kübler arrivò addirittura al titolo mondiale conquistato in un feudo del ciclismo italiano, comunque a due passi dalla Svizzera: circuito di Varese, volatona del lungonasuto controllore perfetto della corsa sino alla fine, battuti, già detto, Magni e Bevilacqua (Coppi era ufficialmente malato, in realtà non gli è andata la squadra azzurra), applausi per tutti. La notte della vigilia Kübler aveva dormito a casa di un amico-gregario ticinese, Croci Torti, che gli aveva lasciato il suo letto matrimoniale perché riposasse al meglio. Da notare che un altro svizzero era arrivato al titolo mondiale prima di lui, Hans Knecht nel 1946 proprio

a Zurigo, ma si era parlato di premio speciale del destino a un Carneade, su un circuito troppo facile per fare selezione veritiera.

E ancora nel 1953 Koblet, dominatore a lungo del Giro su un Coppi che pareva slombato nel corpo e nell'anima da una lunga serie di incidenti - in verità stava cominciando anche una sua intensa e pesante storia d'amore, con la poi famosissima Dama Bianca -, nonché dalla morte, due anni prima, di suo fratello Serse per una caduta in corsa, la causa forse della cotta di Montpellier (tragica "imitazione" di Bartali, che aveva perso il fratello Giulio nello stesso modo), Koblet dicevamo fu piegato sullo Stelvio, alla penul-

tima tappa, da Coppi che gli tolse la maglia rosa, alla fine di una giornata in cui accaddero cose che nessuno credeva potessero ancora accadere, con il recupero da parte di Fausto di tanti gregari occasionali e però fachiristicamente devoti. Il giorno prima Koblet aveva portato al traguardo la sua dodicesima maglia rosa, teneva una bronchite ma non sembrava vincibile, Coppi che pure stava ad appena 1'59" appariva rassegnato. Dopo lo Stelvio Coppi aveva 1'29" di vantaggio in classifica su Koblet, da Bormio a Milano - ultimo giorno - il Campionissimo pedalò con attenzione estrema, mentre Koblet tossiva. Terzo nella graduatoria finale Pasqualino Fornara, piemontese detto l' "elvetico" per i suoi quattro successi al Giro della Svizzera. Borges scriverebbe di giardino dei destini incrociati (e incrociati spesso in Valtellina, Bormio e Sondrio traguardi sempre "grossi"); l'anno dopo Koblet lanciò alla vittoria Carlo Clerici, origini italiane e fresca naturalizzazione svizzera, in squadra con lui sotto la direzione di un grande "ex" d'Italia, Learco Guerra. Forse non fu un piano predisposto, Clerici vinse la sesta tappa con una fuga a sorpresa, a sorpresissima che gli diede una ventina di minuti di vantaggio sui favoriti. Koblet si adattò generosamente alla parte di "gregario" di Clerici e marcò Coppi del quale si aspettava la reazione dopo un'indigestione di ostriche, Koblet sconfisse per ventisette psicologicamente importantissimi secondi Coppi nella frazione a cronometro del lago di Garda, a Milano Clerici arrivò con venticinque minuti su Koblet secondo, difendendosi sulle montagne e godendo dello "sciopero del Bernina": quando la montagna svizzera venne scalata dal gruppo - a passo d'uomo stanco, per reagire con la provocazione alle accuse di scarso impegno, di vitellonismo (era uscito il film di Fellini) rivolte a tutti quelli del Giro escluso Clerici, e anche per reagire alla minaccia di premi "bloccati". L'ultima volata, al Velodromo Vigorelli di Milano, primo il belga Rik van Steenbergen signore dello sprint anche mondiale, si disputò davanti a un pubblico impegnato a fischiare così fortemente che non si sentì neanche la campana che annunciava l'ultimo giro della farsa.

Ma adesso bisogna fare una rievocazione-precisazione, dicendo cosa era il ciclismo di quei tempi. In Europa, o quanto meno in

Francia, Italia, Belgio, Svizzera e Spagna, non esisteva come adesso un grandissimo tirannico favore popolare per il calcio: nel senso che il ciclismo deteneva i maggiori poteri psicologici presso le folle, era lo sport degli sport, fra l'altro non ancora frugato dalla televisione che lo avrebbe poi denudato ed esposto anche nelle brutture di una fatica ferina, sporca. Nessun accanimento che oggi si definirebbe mediatico, però uno starnuto di Bartali, di Coppi, di Kübler, di Bobet il francese, di Koblet era più importante di una goleada di un club calcistico anche famoso. E dunque lo sciopero del Bernina era una affare internazionale, che scuoteva i regolamenti e le coscienze. Una stampa scritta ancora dominata dai "cantori" o dai loro eredi, insomma da quelli che avevano inventato dall'inizio del Novecento (il primo Tour de France è del 1903, il primo Giro d'Italia del 1909) le gesta dei ciclisti, non visibili sulle strade impolverate ma sempre descritti anche nei particolari, anzi raccontati, mitizzati e propinati come eroi ruggenti o come disperati ammirevoli cirenei, una stampa scritta così aveva creato per i ciclisti e il ciclismo, entità



emblematiche del saper soffrire, un immenso favore popolare, destinato a patire i colpi del benessere, che suggeriva l'auto e desantificava il sudore, chiamandolo semplicemente traspirazione. Per inciso, ci sembra di poter dire che in quegli anni nasceva, anche addosso al ciclismo, sin lì sport d'amore per i suoi "cantori" e i loro adepti, qualche studio scientifico, volgarizzato da un giornalismo che cominciava anche a parlare di pesi, misure, tipo di sforzo eccetera, e propiziato specialmente da Coppi, scorfano giù di sella e apolineo mentre pedalava. Insomma l'amore si evolveva in erotismo, premessa per l'ulteriore ultima evoluzione, quella in pornografia.

Koblet e Kübler in coppia alla Sei Giorni di Zurigo del 1956, che conclusero al 4° posto.

Perché lo sport di oggi è davvero un fatto pornografico, per volgarità, per eccessi e spesso per sofisticazione spinta e ipocrita di presentazione (sofisticata volgarità, lo sport vive anche di ossimori), con l'atleta messo a nudo al di là di qualsiasi strip-tease, l'atleta in pancreas, l'atleta a cuore aperto e frugato, e gli spettatori sono inconsciamente (o no?) un po' come quelli degli spettacoli a luci rosse: vanno a vedere fare bene da specialisti le cose che anche loro vorrebbero fare, le cose che loro raramente possono fare.



Ma torniamo ai due K, stranamente mai liofilizzati nella sigla K2, che nel 1954 avrebbe identificato la seconda montagna del mondo, scalata per la prima volta da una spedizione italiana. Kübler, che faceva anche il maestro di sci per riempirsi l'inverno di attività sportiva, era un ipersano, scatenato anche nel provare di esserlo. Ha compiuto gli ottantasette anni, nella sua vita ci sono pure due mogli, fa benissimo il mestiere del reduce, quando arriva in Ticino gioca al gioco dei ricordi con Croci Torti, che fu suo compagno di fatiche e ora è valentissimo pittore. La sua ultima vittoria fu ottenuta a trentasette anni, nella Milano-Torino. Vinse più di Koblet, dei cui guai fisici diremo: anche classiche tipo la Liegi-Bastogne-Liegi e la Freccia Vallone. Come Koblet fu bravo inseguitore. Ha guadagnato bene e ha speso bene se stesso. È stato quel che si dice un grosso personaggio, e continua a esserlo. Potesse tornare indietro e formulare un desiderio, chiederebbe il Giro d'Italia.

Koblet era delicato, fiore di serra quanto Kübler pareva esserlo d'alpeggio. Nel 1949 si fratturò una gamba, le sue ossa erano fragili quasi come quelle di Coppi. Nel Tour 1953, mentre cercava il riscatto dopo il Giro scippatogli da Coppi all'ultimo, cadde e fu segnato,

oltre che nel fisico, anche nel morale: perché assunse su di sé una sorta di tristezza permanente (adesso lo diremmo uno sfigato). Chiuse con le gare a trentatré anni, dopo molta pista, comprese nove Sei Giorni, ultima sua vittoria un criterium in Ticino. Era inquieto, ospitava malesseri strani, andò in Sudamerica. Piaceva alle donne e sposò una donna bellissima. Perse tanti soldi in affari anzi non-affari assortiti, aprì un distributore di benzina presso il velodromo di Oerlikon e divenne anche ispettore di una azienda petrolifera. Tentò pure la carriera di radiocronista, e quella tecnica federale, come selezionatore dei pistards svizzeri. Morì quattro anni dopo Coppi, era il 1964, aveva dei problemi, il suo matrimonio senza figli (Kübler è pluripadre e plurinonno, e si è pure sposato due volte) non aveva funzionato, si schiantò in auto contro un albero, ci fu chi disse che aveva percorso più volte velocemente quel rettilineo, su e giù, quasi a cercare qualcosa, più una fine che un punto e a capo. Lo piansero molto anche in Ticino: aveva fatto il servizio militare a Bellinzona, nella fanteria di montagna, aveva ciclisti amici come Emilio Croci Torti, Remo Pianezzi e Fausto Lurati, con i quali posava nella piazza del Duomo (Cattedrale) di Lugano per quelle foto - il pedalatore in posa, il finto surplace - che adesso ci sembrano davvero d'epoca.

Kübler ha sempre parlato bene di Koblet, Koblet di Kübler. I due fecero anche esperienza di squadra insieme, per poco. Bartali e Coppi stettero essi pure una stagione nella stessa squadra, ma Coppi gregario beffò il capitano vincendogli il Giro sotto il naso. Bartali ha sempre legato molto con Kübler, Coppi ha sempre ammirato Koblet, anche quando lo Svizzero lo batteva. Bartali e Coppi recitarono probabilmente l'inimicizia, secondo il copione del ciclismo dei duelli, Kübler e Koblet non recitarono mai l'amici-zia, la sentivano davvero dentro.

\* *Giornalista e scrittore*

#### SCHEDINA DI KÜBLER

Nato il 24 luglio 1919 a Marthalen (Zurigo), esordisce al professionismo nel 1940, vincendo la gara Attraverso Losanna e il titolo elvetico di inseguimento. L'anno seguente il bis di questi successi, la conquista del record nazionale dell'ora e la vittoria nella tappa di Berna in un Giro di Svizzera concluso al terzo posto (e vinto l'anno dopo).

Finita la guerra, Kübler prende contatto con il grande ciclismo francese, italiano e belga. Nel primo Tour de France dopo il conflitto, anno 1947, vince due tappe. Nel 1948 si prepara in patria, vincendo Giro di Svizzera, Giro di Romandia e titolo elvetico su strada. L'anno dopo è secondo al Mondiale e al Giro di Lombardia e conquista una tappa al Tour. Nel 1950 è il primo svizzero a vincere il Tour. Nel 1951 vince la Roma-Napoli-Roma, la Freccia Vallone, la Liegi-Bastogne-Liegi il Giro di Romandia e il Giro di Svizzera e diventa campione del mondo su strada. Nel suo palmarès anche tre successi nella Challenge Desgranges-Colombo, una sorta di classifica mondiale a punti, quattro Giri del Ticino, tre titoli nazionali come inseguitore e uno come ciclocrossista.



#### SCHEDINA DI KOBLET

Nato il 21 marzo 1925 a Zurigo, esordisce al professionismo nel 1946 e l'anno dopo vince il Giro dei Quattro Cantoni e una tappa del Giro di Svizzera. Nel 1948 sua una dura tappa di montagna al Giro di Svizzera e successo di tappa anche al Giro di Romandia. Bis di tappa nel Romandia del 1949, poi lungo stop per la frattura di una gamba causata da una caduta in allenamento. Successo nel Giro d'Italia 1950, vincendo due tappe, e successo anche nel Giro di Svizzera, conquistato anche nel 1953 e nel 1955. Nel 1951 la vittoria al Tour de France. Poi una carriera interrotta da vari periodi di inattività per guai fisici assortiti. In totale 197 vittorie in carriera, ultima quella del 1958 al Criterium di Locarno.

Koblet è morto nella notte fra il 5 e il 6 novembre 1964, dopo sessanta ore di agonia, per le ferite riportate nello schianto della sua auto contro un albero, su una strada a una ventina di chilometri da Zurigo.



## Ottantasette anni di sprint “imperiale”

Marco Blaser incontra Ferdy Kübler



A sinistra:  
Kübler nella cronometro  
Ginevra-Losanna, 3ª tappa del  
Tour de Romandie del 1953.  
Giungerà al traguardo 3° alle  
spalle di Koblet e dell'italiano  
Pasquale Fornara. In classifica  
generale Kübler finirà 7° a 9'38"  
dal vincitore Koblet.

In questa pagina:  
Felicità e stanchezza sul volto  
di Kübler dopo la vittoria al Gran  
Premio di Le Locle del 1939.

Kübler con Emilio Croci Torti al Tour de France del 1950.

Il mio più recente incontro con Ferdy Kübler risale allo scorso autunno. Ci siamo visti a Regensdorf, un villaggio-satellite della periferia zurighese. Nel bar dell'albergo un proiettore multimediale stampava, in rapida sequenza, una serie di immagini legate ai momenti più significativi della carriera sportiva del popolare atleta. Si trattava di un omaggio voluto dall'editore Schnyder e da Christina, l'inseparabile seconda moglie di Ferdy, per festeggiare la fine di un incubo. Nel corso dell'estate, il 27 luglio, tre giorni dopo il suo compleanno, era caduto dalle scale procurandosi una serie di dolorose lesioni interne. Il classico incidente domestico che lo costrinse a una prolungata serie di cure e di soggiorni in centri di riabilitazione. "Non ricordo di aver mai sofferto tanto. Inoltre mi è capitato a 87 anni suonati. Un avvertimento per essere più prudente!". Me lo disse con una squillante risata pregandomi nel contempo di non esagerare con abbracci o pacche sulle spalle.

La mia passione per Ferdy Kübler è nata alla fine degli anni Quaranta. Idealizzai le sue follie garibaldine, le imprese espresse con la forza del leone (suo segno zodiacale) narrate dai cronisti di Radio Monteceneri: Vico

Rigassi, Alberto Barberis e Giuseppe Albertini. Combattente, lottatore dotato di una volontà ferrea, mi diede poi innumerevoli giornate di felicità. Fui orgoglioso della sua vittoria del Giro di Francia nel '50 e nel '51 del potente guizzo finale che, sul traguardo di Varese, gli permise di conquistare la maglia iridata. Tra i campioni di razza c'erano allora anche Koblet, Bobet, Bartali, Coppi e Magni, ma rimasi sempre fedele alla mia scelta. Fui quindi particolarmente felice di incontrarlo personalmente ai mondiali di Lugano nel '53, vinti da Fausto Coppi sul rettilineo dell'aeroporto di Agno. Mi ero candidato come assistente dei radiocronisti stranieri. Venni affidato al team olandese diretto da Wout Pagano e convinsi Ferdy a sacrificare una manciata di minuti per un collegamento con Hilversum. Lo ritrovai poi al Giro della Svizzera del 1955. Grazie a un concorso per voci nuove ero stato assunto dalla RSI e integrato fra i radiocronisti. Una spontanea simpatia nata con Emilio Croci Torti, luogotenente del capitano, mi facilitò l'accesso al mondo della squadra elvetica. Mi convinsi allora che il suo declamato legame con il Ticino era sincero e profondo.

Ti senti ancora oggi molto vicino ai ticinesi? Sì. Il Ticino è la mia seconda patria. Per 27 anni ho trascorso un mese di vacanze con la famiglia a Lugano-Paradiso all'albergo Beurivage di Ivo Huhn, un amico fraterno. In quel periodo ho approfondito molti duraturi amichevoli rapporti. Basta ricordare il mio legame con Emilio nato nel 1950 durante le dure lotte per la vittoria al Tour de France. È a casa sua che, alla vigilia della vittoria di Varese, ho mangiato un saporito minestrone seguito da un sonno profondo corresponsabile della vittoria iridata. Rimane pure indimenticabile il passaggio della frontiera a Stabio, il viaggio verso Lugano e il tripudio in Piazza della Riforma con gli abbracci di migliaia di tifosi. Non ho mai marinato il Giro del Ticino e ne ho vinto quattro edizioni.

La vittoria al Tour de France fu l'impresa che cambiò la tua vita. Parigi ti ha promosso in serie A. Quanto guadagnasti allora?

Il totale dei premi venne equamente diviso fra tutti i compagni di squadra. A ognuno andarono circa 5'000 franchi. Dopo l'apoteosi





al Parc des Princes firmai un'ottantina di contratti per le riunioni di rivincita che ripagarono ampiamente le fatiche sofferte sulle Alpi e sui Pirenei. Comunque ho guadagnato bene e non mi lamento anche se non erano somme paragonabili ai premi e ai contratti di oggi. Ho potuto comperarmi una casa d'appartamento a Zurigo e perfezionare la struttura del negozio di fiorista aperto da Rösli, allora mia moglie. Alcune settimane più tardi la Tebag mi propose un contratto fisso con uno stipendio mensile di 500 franchi. Una manna. Sono quindi soddisfatto anche perché ho potuto tener lontano lo spettro della povertà che aveva segnato i periodi bui dell'infanzia e dell'adolescenza.

**Quali sono i momenti più belli che ricordi con maggior intensità?**

Evidentemente il Tour. Avevo già 31 anni e ho potuto fare un notevole salto di qualità. Poi la maglia iridata che si può indossare per un anno intero e che ho festeggiato a Lugano sbertucciando i dirigenti della federazione capitanati dal presidente Senn. Dopo avermi ignorato per mesi e mesi, egli si svegliò all'improvviso dal suo leggendario torpore per convocarmi a un festoso ricevimento previsto a Zurigo. A quell'ordine di marcia non diedi seguito preferendo brindare con uno squisito bicchiere di vino in piazza a Lugano. Senza scordare i magici momenti del week-end delle Ardenne, rimane indimenticabile la lunga, estenuante Bordeaux-Parigi che vinsi nel '53. Partenza all'una di notte mentre l'arrivo era previsto per le 17, dopo 573 chilometri di corsa pedalando 16

ore senza sosta. Subito dopo il via andammo in fuga in tre: Ockers, Van Est e io. Feci tutto da solo e mi presi quindi anche il primo posto. Una soddisfazione forte che mi legò indissolubilmente alle squisite bottiglie di Bordeaux... seguite, nell'ordine, dagli ottimi Merlot ticinesi.

**Hai vinto spesso in volata. Ricordo il tuo sprint irresistibile che alcuni esperti definirono "imperiale". Qual è il segreto di questa potenza che riuscivi a esprimere in prossimità dell'arrivo?**

Penso sia in gran parte frutto di un dono naturale. Sono quasi sempre arrivato in dirittura d'arrivo con una certa riserva. Poi emergeva una forza psicologica che mi permetteva di coordinare, istintivamente, tutti i muscoli e di dar fondo, con un'improvvisa ritrovata potenza, a tutte le energie ancora presenti. Certo che rimangono indimenticabili i duelli con Rik van Steenbergen. Mi impressionarono anche i guizzi dello spagnolo Poblet e oggi quelli di Cipollini.

**Come ognuno di noi hai vissuto anche momenti difficili. Quali furono gli episodi più brutti?**

Il più recente riguarda la caduta di quest'estate. Nel passato remoto ci fu pure una rovinosa caduta a Davos che mi provocò la rottura del setto nasale e quindi la distruzione, fortunatamente solo temporanea, del mio simbolo più caro, il naso al quale devo, oltre alla funzione aerodinamica, anche importanti contratti di sponsoring come quello pluriennale stipulato con l'Assicurazione

Kübler affronta una curva nella vittoriosa 6ª tappa del Tour de France del 1950. Percorse i 78 km della cronometro da Dinard a St. Brieuc in 1h57'22", staccando Fiorenzo Magni di 17". Quell'anno si aggiudicherà la "grande boucle" con 9'30" di vantaggio sul belga Stan Ockers.



Nazionale. Gli altri momenti difficili li ho quasi dimenticati tutti. Certo non è scomparsa la sensazione di sconforto e di impotenza che mi ha messo K.O. sul Mont Ventoux nel '55. Quella salita non è la più difficile. C'è di peggio. Il problema sta però nell'assoluta mancanza di vegetazione, nel paesaggio arido che blocca la respirazione. Ero in coppia con Raphaël Geminiani. Attaccammo la salita con innegabile baldanza sotto un sole a perpendicolo mentre l'aria della Provenza interna superava i 40 gradi. A un certo punto venne a mancarmi l'ossigeno. Iniziai a procedere a zig-zag e poco dopo misi il piede a terra. Ricordo una sofferenza indescrivibile. Fu il momento più doloroso.

In un certo qual modo quell'episodio segnò l'inizio della tua parabola discendente. Quella tappa rimane pure legata a un singolare battibecco avuto con Raphaël che ti avrebbe reso attento al Ventoux, una vetta diversa dalle altre. Pare che quel consiglio non lo accettasti replicando al compagno di fuga che se il Ventoux non è come altre vette pure Ferdy non è un atleta come gli altri... Una storia totalmente inventata da due gior-

nalisti d'assalto di un quotidiano popolare francese. Cercarono di screditarmi. Lo confermò anche lo stesso Geminiani ai microfoni di Briquet, il leggendario reporter francese. Nel corso degli anni mi sono state attribuite parecchie storie. Purtroppo ho dovuto convivere anche con questo tipo di perversione giornalistica.

**I pettegolezzi non hanno invece mai scalfito il tuo rapporto con Emilio Croci Torti.**

Emilio è stato un gregario di grande fiducia, per me indispensabile. Siamo tutt'ora legati da una forte amicizia. In diverse circostanze ha anche saputo smussare certe insidiose polemiche. Emilio mi ha dato moltissimo. Spero di esser riuscito a fargli capire quanto lui sia stato prezioso per me sia nel corso della carriera sportiva sia negli anni successivi. Quando vinse la tappa finale del Giro della Svizzera nel '52, arrivando solo al velodromo di Oerlikon, fui felice come se avessi vinto io. Mi ricordo che sul finale della tappa Arosa-Zurigo gli dissi: va via, vai forte! Arrivò primo e vinse anche un maialino che riuscì a vendere al velodromo, poco dopo il giro d'onore, per 350 franchi. Non dimenticherò

Tour de France, 18 luglio 1955, 11ª tappa Marsiglia-Avignone: Kübler è vittima di una crisi sulla salita del Mont Ventoux. Alla fine taglierà il traguardo 42°, con un ritardo di 26'19", e si ritirerà dalla corsa.

A destra:  
Kübler con la moglie  
Christina in occasione  
dei festeggiamenti per  
il suo ottantesimo  
compleanno, il 24 luglio  
1999.

In basso:  
Kübler, da leggenda  
del ciclismo a istruttore  
al campo giovanile di  
sci a Lenk.

nemmeno l'ottimo rapporto avuto con Bartali. Fu lui a raccomandarmi a Fritz Dietrich della Tebag provocando il mio divorzio dalla Cilo. Con Bartali mi incontrai spesso grazie alle generose iniziative di Emilio. Dietrich fu anche il mio consulente finanziario dopo la fine della carriera. È stato un personaggio importante soprattutto nella fase successiva allo sport attivo che affrontai senza manager o impresari!

Gli inviati si sono spesso sbizzarriti enfatizzando o inventando degli scontri con Koblet. Non ho tuttavia mai avuto l'impressione che foste nemici.

Hugo e io siamo stati rivali ma non nemici. Avevamo caratteri e personalità diversi. Lui cittadino, elegante, frequentatore del mondo della Zurigo bene, protagonista del jet-set, adorato dalle donne e un po' spendaccione. Io sono invece nato e cresciuto in campagna in condizioni assai povere. Di sei anni più anziano lo considerai un fratello minore e non fui mai geloso delle sue affermazioni. Siamo stati buoni camerati e ci stimavamo a vicenda. Anzi devo ammettere che senza Hugo non sarei mai diventato il "Ferdynational". Grazie a lui ho sviluppato quelle energie che mi hanno portato oltre 150 volte sul podio del vincitore. A Hugo devo molto e la sua tragica fine mi ha profondamente addolorato.



Lasciata l'attività agonistica ti sei dedicato ad altri sport. Con quale criterio hai operato queste scelte?

Fino a 75 anni andavo quasi ogni giorno a fare una pedalata di 40 chilometri. Poi il traffico e la poca considerazione che gli automobilisti hanno per i ciclisti come pure la mancanza di piste ciclabili mi hanno convinto ad appendere la bici al classico chiodo. Comunque tra i cinquanta e i settant'anni ho fatto il maestro di sci. È sui campi di

neve di Davos che ho conosciuto Christine, la mia attuale moglie, responsabile del mio passaggio al golf.

Siete fortemente legati e perciò ammirati e spesso anche un po' invidiati.



Sono felice di vivere con lei. Mi aiuta, mi capisce, mi sopporta e cucina in maniera divina. Purtroppo sui campi di golf mi batte quasi sempre. Si occupa pure delle mie scartoffie e insieme evadiamo la copiosa corrispondenza.

So che ricevi ancora molte lettere e richieste di dediche e grazie alle risposte personalizzate conservi la tua ammirevole calligrafia.

Sì, e ne sono orgoglioso. Fu mio padre a inculcarmi l'importanza e il piacere dello scrivere formalmente bene. Quindi è un'attività che non mi pesa. Un giornalista tedesco ha fatto un singolare calcolo per capire quanti autografi ho distribuito nel corso degli anni. È arrivato a un milione e mezzo di firme. Probabilmente ha ragione.

Nel corso degli anni hai incontrato numerose personalità. Quali ti hanno lasciato un particolare ricordo, un'impronta?

Indubbiamente il Generale Henri Guisan. Ho fatto il servizio attivo nella Seconda Guerra mondiale e alla vittoria del Giro della Svizzera del 1948, già in pensione, venne a stringermi la mano. Un gesto che mi emozionò. Ho avuto l'occasione di incontrare tantissimi protagonisti del mondo politico internazionale e nazionale, ma anche personalità del ramo imprenditoriale e ovviamente tanti giornalisti. Con molti ho ancora sporadici contatti. Fra gli incontri più singolari ricordo la visita che mi fece la campionessa mondiale di fisarmonica Yvette Horner. A Pau venne nella stanza d'albergo che dividevo con Emilio, per dedicarmi un graditissimo concertino. Furono pure storiche le



risate con il clown Grock e le chiacchierate con lo Sherpa Tensing, vincitore dell'Everest. Legai bene anche con Bud Spencer e con Achille Compagnoni. Cenammo con loro per iniziativa di Bartali e di Emilio Croci Torti. Da ultimo vorrei ricordare l'indomabile imprenditore Andy Rihs della Phonac.



So che Rihs è un tuo ammiratore. Protagonista del mondo imprenditoriale di oggi, è purtroppo coinvolto nelle tristi vicende di doping. Come giudichi queste pagine dolorose che gettano una pesante ombra sul mondo del ciclismo? Voi come vi comportavate?

Considero coraggiosa la decisione di Rihs che ha chiuso con il ciclismo sciogliendo la squadra che comprendeva una ventina di corridori e oltre 70 dipendenti tra massaggiatori, meccanici, medici, amministratori. Il doping è purtroppo una piaga che penalizza lo sport in generale e il ciclismo in particolare anche perché è più vulnerabile di altre discipline. Il comportamento di troppi atleti è irresponsabile. Lo scandaloso cedimento ebbe inizio nella seconda metà degli anni Sessanta e costò la vita, proprio sui tornanti del Mont Ventoux, a Tom Simpson. Dalle semplice pastiglie si passò ben presto alle iniezioni e a ogni genere di stimolanti per arrivare all'Epo. Un'evoluzione tragica, assurda, autolesionista anche perché coinvolge oltre ai professionisti anche i giovani, gli allievi e i dilettanti. Bartali diceva che le corse si vincono se si dorme bene. Ho sempre seguito i suoi consigli aggiungendo severi allenamenti bevendo litri di succo d'arancia per avere la necessaria riserva di vitamine. Spero comunque che si riesca a chiudere questa fase per tornare a un ciclismo pulito. Probabilmente si dovrà correre di più. Emilio dice spesso di aver fatto almeno quattro o

cinque volte il giro del mondo in bicicletta. Io l'equatore l'ho percorso da sette a otto volte. Ai nostri tempi la stagione iniziava a metà marzo con la Milano-San Remo e terminava a fine ottobre con il Lombardia senza parlare delle Sei Giorni, delle riunioni invernali o delle sfide di ciclocross. Oggi c'è invece chi si concentra su uno specifico spicchio di stagione e per emergere in quel momento si permette di tutto, senza remore! Se vogliamo salvare il ciclismo bisogna intervenire con fermezza. Il gesto di Rihs è quindi particolarmente coraggioso e significativo. Spero che non rimanga un'emblematica mosca bianca. Non dimentichiamo che la medicina sportiva ha purtroppo relegato il ciclismo al ruolo di paziente in agonia.

Unitamente all'indistruttibile "Ferdy National", mi auguro che il futuro ci possa regalare l'attesa, luminosa rinascita del ciclismo. Sarei felice di poter ritrovare Ferdy Kübler ai mondiali su strada di Mendrisio del 2009 e brindare con lui all'ormai vicino novantesimo compleanno.

A sinistra:  
Un gesto cameratesco  
fra Kübler e Koblet  
al Giro della Svizzera  
del 1955.

In questa pagina:  
Emilio Croci Torti, Ferdy  
Kübler, Gino Bartali  
e Achille Compagnoni  
al vernissage di una  
personale di Croci Torti  
nel 1994.



## Schegge di realtà, memoria e immaginazione

di Sergio Zavoli \*



A sinistra:  
Ciclisti e alberi in fila indiana lungo  
lo sterrato.

In questa pagina e nella successiva:  
Ciclismo "bucolico" di un tempo  
lontano.

Una grande Banca, che ha una civile propensione a condividere, nell'ambito della comunità, le ragioni dell'identità culturale e sociale del territorio, ha gettato uno sguardo tutt'altro che casuale e distratto su un aspetto della vita collettiva entrato stabilmente tra i costumi moderni: parlo dello sport, in particolare di una disciplina tra le più popolari, il ciclismo, un piccolo e mitico mondo la cui storia è giunta fino a noi nonostante una grave sequela di incidenti di percorso che, qua e là, ne hanno sfigurato l'immagine. È naturale che volendo prendere a riferimento della parte leggendaria e incontaminata di questa storia due atleti della Confederazione Elvetica, la scelta sia caduta su due campioni, Kübler e Koblet, che hanno illustrato esemplarmente la loro patria.

Li ho conosciuti entrambi quando cominciai il primato di Bartali e Coppi. Ma il primo dei miei tanti Giri d'Italia (1954) fu appannaggio, contro ogni aspettativa, proprio di un corridore svizzero, Clerici, una sconosciuta comparsa che in una sola tappa - vinta con un vantaggio stratosferico, a testimonianza del poco credito accordatogli dal "serpente multicolore", cioè il plotone, nel linguaggio degli immaginifici - si insediò in cima alla classifica restandovi fino a Milano.

Kübler e Koblet potevano essere assimilati a Bartali e Coppi: il primo, più robusto, ostinato e generoso, somigliava al campione toscano; il secondo, più elegante, enigmatico, moderno, ricordava il campione piemontese. Con la differenza che Kübler, rispetto a Koblet, vinceva più di forza e l'altro più di testa, proprio come i loro omologhi italiani, tanto che il solo modo di stare in bicicletta distingueva le due coppie: da una parte per la potenza, e per lo stile dall'altra. Koblet aveva qualche vezzo, come Anquetil: per esempio si ravviava spesso i capelli, aveva cura dei modi da usare nella relazione con i colleghi, i giornalisti, i tifosi, si era preso per moglie una ragazza gentile, con uso di mondo; mentre Kübler ricordava Nencini, più sbrigativo, diretto e trasparente in tutto.

Era ancora, l'avrete capito, un ciclismo "dal volto umano", non solo esteticamente. Non si può dire che andasse a pane e acqua, neppure allora, ma pareva più innocente e in grande misura lo era. Quando finì la generazione di Coppi e Bartali, e poi di Gimondi e Merckx, conclusi la mia ultima stagione di

suiveur, senza che si spegnesse un amore nato ai tempi della scuola, nel giorno faticoso in cui, per la prima volta, ci portarono a vedere il passaggio del Giro. Prendemmo posto alla fine del ponte di Tiberio con un paio d'ore di anticipo. Avevamo capito che sui lastroni sconnessi di pietra romana i cerchi fatui della bicicletta da corsa, se non rallenti, si spezzano. Infatti, non appena imboccò il ponte bianco e ingobbito, il Giro si mise in fila indiana, come in un camminamento; e fu così che, procedendo lentamente, guardingo, ci consentì di godere lo spettacolo il più a lungo possibile. Dall'abbagliante apparizione spuntarono prima le teste, poi le spalle, quindi le braccia e infine tutto il corridore con i tubolari incrociati sul petto che gli davano un'aria di martirio. E quando il plotone ci sfilò davanti, lo guardammo in silenzio, folgorati, quasi avessimo avuto in sorte di assistere all'arrivo di Costantino a Ponte Milvio, con le truppe precedute da un tripudio di insegne, drappi e bandiere. Su tutta quella fatica mancava solo la croce. In testa, una volta, passò Cazzulani. Così altero nell'inaugurare la fila, con quel nome operaio, e imbiancato dalle strade d'Italia, sembrava il monumento al corridore; e noi, custodi di un simile privilegio, a rito concluso ne rimandavamo l'incanto all'anno dopo, se mai il Giro fosse nuovamente passato lungo la consolare, attraverso il ponte, in un giorno di scuola e di sole.



Il Giro, insomma, portava addosso qualcosa di religioso. La sua apparizione mi ricondusse a ciò che avevo visto nella Chiesa dei Servi, in un ex-voto: le nuvole attraversate dai raggi del sole, il miracolato raggiunto in pieno petto da un dardo luminoso, e tanti angeli a corona, con gli occhi ribaltati, in una luce celestiale.

Verso il Gran Premio della Montagna tra ali di folla.

I corridori, sollevati dal manubrio per non gravare sulle ruote, profittando dell'andatura prendevano dalle bisacce il cibo preparato da meccanici e massaggiatori. Superato il ponte, la via si apriva ai giochi della corsa: d'improvviso, davanti a tutti, schizzava via un corridore e il Giro ne riceveva un fremito che, in un attimo, lo scompaginava. Era il momento in cui i corridori si liberavano di quanto era rimasto nelle grandi tasche della maglietta; ricordo che finivano nei fossi persino le banane, mai viste, neppure a Natale, dai loro figli. I corridori più anziani, non a caso, le gettavano soltanto quando vedevano un gruppo di bambini, accendendo ai cigli della strada chiassose e veloci gazzarre.

A ciascuno di noi toccava un compito fondamentale per l'avvenire della corsa: gettare acqua sui visi arsi dei pedalatori, annunciare loro, con un cartello, il numero dei chilometri ancora da percorrere, sventolare una bandiera rosa, il colore dell'infatuazione, nel momento in cui sarebbe transitato, tenero come un petalo, il primo in classifica. Io dovevo badare ai cani - perché non attraversassero la strada - e mi sentivo il garante dell'incolumità generale, con qualche pensiero speciale, lo confesso, per i campioni più amati. Era tale la voglia di salutarli che, nell'ansia di vedere, finivo per fondere tutto in una sola ventata di colori, senza capo né coda.

Quando la carovana era tutta passata e in fondo alla strada spariva anche l'ultimo sidecar con tre energumeni a bordo - occhialoni gialli e spolverino bianco - pagati per avvertire che dietro non c'era più nulla, si restava in silenzio, incapaci di andarsene. Possibile che non vi fosse più nulla da aspettare, da vedere, da gridare? Che tutto avesse avuto fine in un lampo?

Allora, scomparsa la corsa, ci riversavamo pigramente sulla strada. I cani, usciti dai fossi, si univano al confuso disperdersi dei padroni: era proprio finita, si poteva andar via, incontro a una solitudine che sembrava definitiva.

Ora c'è chi protesta, ma io insisto: il ciclismo non è propriamente uno sport! O se lo è, ha una natura così vaga e imprevedibile che il più idoneo a parlarne sembra essere chi sa trarne delle metafore, in definitiva chi lo falsifica, magari per amore, facendone qualcosa di irreali. Nietzsche diceva che "non esistono

i fatti, ma le loro interpretazioni": forse è un'idea per il Giro d'Italia! Ai bei tempi ne avrei ricavato un dibattito sul palco del *Processo alla tappa*, dicendone e ascoltandone di tutti i colori. Da quel trespolo, d'altronde, partirono sciami di ipotesi, e tutte avevano al loro centro "il massimo di possibilità poetica consentita al corpo umano", come Alfredo Oriani, esagerando da par suo, chiamò la bicicletta.



Il "processo", allora, aveva come imputati, si fa per dire, uomini e comportamenti, sgarri e costumi che erano poco o niente di fronte a ciò che poi è venuto pian piano accadendo. Al punto di dover pensare, oggi, che il termine sport, quando indica non la disinteressata attività personale - del dilettante, insomma - ma l'insieme delle discipline agonistiche giudicate professionali, raccolte, amministrare e tutelate da organismi istituzionali giuridicamente riconosciuti, abbia significati non conformi all'etica olimpica. Mi sono di conseguenza persuaso che lo sport, prima o poi, dovrà riguardare solo le attività amatoriali, e neppure tutte.

Il lettore si domanderà se chi avanza una proposta così radicale, cioè il sottoscritto, ha il "sensorio vigile", come scrivono i medici nei loro bollettini, il che vuol dire, in volgare, avere o no le traveggole. Gli è che una parola nata e cresciuta nel mondo anglosassone, per entrare poi stabilmente nel sistema comunicativo e nel repertorio culturale, civile, sociale, educativo di mezzo pianeta, dopo un secolo e mezzo è a tal punto precipitata dall'altezza del suo archetipo da indurmi a credere che si dovrebbe riconsiderarne il significato. Mi prendo l'arbitrio di pronunciare questa sorta di sentenza in nome di un tribunale etico che, senza avere una sede istituzionale - se non nella coscienza dell'uma-

nità sportiva -, giudica in nome di un reato che, chiedo scusa al diritto codificato, chiamerei di appropriazione indebita. Con l'aggravante della risonanza del cattivo esempio, che ha inquinato lo spirito istitutivo di un'attività umana civilmente, pedagogicamente e spiritualmente significativa; fino a corrompere la giurisdizione onlus per eccellenza, l'Olimpiade, sempre più avviata ad assumere una dimensione para-professionale, in cui il no-profit ha fatto posto - ma che dico, ha spalancato le porte - alle regole del mercato, per giunta aggiungendovi lo sgarro più subdolo e inconfessabile: il doping. A Torino, nella grandiosa, raffinata e difficilmente superabile cerimonia inaugurale dei Giochi invernali, le più alte autorità dello sport olimpico hanno per la prima volta introdotto nei loro discorsi, ufficialmente, la parola "droga"! Mi domando perché, dopo gli scandali esplosi proprio all'ombra dei cinque anelli - i "muscoli gonfiati" dagli anabolizzanti negli atleti dell'Estremo Oriente e dell'Est Europeo, i travasi del sangue e l'uso della eritropoietina nei ciclisti europei, i cento additivi farmacologici forniti dagli alambicchi della scienza e i mille intrugli introdotti alla svelta dalle fattucchiere, stanziali e al seguito - si sia continuato a pronunciare la parola sport, ovunque, come se, di fronte alla contaminazione e alla corruzione ormai imperanti, fosse lecito saltare a piè pari abissi di indegnità, peraltro indagata, perseguita, condannata pubblicamente, con un dispiego di cipigli, e un

profluvio di moralismi da far impallidire Tomás de Torquemada, che d'inflessibilità s'intendeva. Eppure, come l'Araba fenice, questa parola di cinque lettere, una per ogni anello olimpico, è risorta ogni volta dalle sue ceneri tornando a occupare quanto ormai sembra competerle, come per diritto, da ogni punto di vista: giuridico, sociale, politico, economico, culturale, educativo, eccetera. E verosimilmente, salvo uno sconvolgente *tsunami*, andrà ancora così, anzi, peggio: con l'atleta sempre più lontano dall'uomo, rispetto a quando lo sport era ancora "una scuola di vita" e quel che contava - per dirla con l'abusato De Coubertin - non era vincere, ma partecipare. Non ci credono più neppure gli atleti dei Paesi poveri - i soli rimasti a esprimere lo "sport nudo e crudo", così lo chiamava il mio amico Gianni Brera, studioso di morfologia sportiva, cioè del gesto atletico e del suo rapporto col corpo e, aggiungerei, con lo spirito - a cominciare dagli africani, i campioni scalzi, agili e veloci come i ghepardi, fondisti come gli gnu, e infine mitici come l'eroe di Maratona o il tedeforo di Olimpia, ancora riconoscibili nelle corse solitarie sugli altopiani del Kenia; e qui ricordo l'etiope Abebe Bikila, la più amata cronaca olimpica del '60, in quel lussureggiante tramonto romano: una razza estintasi con la nascita della supremazia televisiva, che segnò l'inizio della contaminazione e della tolleranza, pur di aggiungere lusinghe, e target, al campionario delle une e degli altri.



I tornanti... la salita...

Souplesse prima  
della bagarre.



A poco serviranno le scoperte di Lascaux - in Francia, ma anche in Africa e in Australia - dei graffiti riproducenti le cerimonie rituali di 30'000 anni fa, che si concludevano con i "giochi" fatti di sole braccia e gambe; oppure, in Libia, la rappresentazione degli uomini intenti a tirare con l'arco, una prova in cui si prevaleva in funzione della sopravvivenza, o la pesca, in Egitto, con i Faraoni non solo spettatori, ma anche arbitri, perché allora arbitrare significava farsi garante di una gara simboleggiante, anch'essa, la sacralità della vita. Presto, vedrete, diventeranno olimpiche anche le prove dei go-kart e del parapendio; c'è già chi ha avuto l'idea temeraria di dare dignità sportiva alla corsa all'indietro, e chissà se non anche al tiro con la fionda, al boomerang, alla cerbottana, chissà!

Non saremo così sciocchi da privarci dell'incontaminata bellezza offertaci dall'autentico spettacolo olimpico, cominciando dall'atletica, e allo stesso modo non rinunceremo al teatro professionistico - calcio, ciclismo,

automobilismo, motociclismo, basket, eccetera - che ha in cartellone quanto di più popolare possa esprimere l'agonismo singolo e di "squadra"; né ci lasceremo plagiare dall'irrompere del denaro e delle droghe - con le loro insidie - per invitare mezzo mondo alla diserzione! Resterà, comunque, l'humus che trae la sua linfa dalle pagine di Pindaro - vanamente derise da Aristofane - rintracciabili nella *Storia delle Olimpiadi* di Stefano Jacomuzzi, che un arbitro di provata limpidezza, Claudio Magris, ci raccomanda in nome dell'incorruttibilità superstite.

Nella mia esperienza sportiva, spesa in una disciplina come il ciclismo, scandalizzando mezzo Giro, scrissi che il ricorso al doping dei più scellerati gli toglieva la dignità di uno sport. Per giustificare quella sentenza, ricordo, mi ispirai alle parole di un poeta innamorato della bicicletta, Alfonso Gatto, ma terrorizzato solo all'idea di salirvi. Un giorno, toccato dalla bellezza del Giro, disse: "E ora cadrò, cadrò fino all'ultimo giorno della mia vita sognando di volare!".

Biciclette e tifosi  
assiepati al passaggio  
del campione.

La svolta più dura, lo confesso, fu quella di vedere messe a confronto le indegnità del calcio e del ciclismo. Qui mi sono ribellato. L'idea di omologare due mondi così profondamente diversi, in ogni senso, sulle prime mi ha indignato, poi ho dovuto arrendermi a tante cose, pur volendo conservare al ciclismo il primato della fatica e del sacrificio, della costanza e della dedizione. Il modo stesso di battersi e vincere è abissalmente diverso. Mentre nel calcio è lecito pensare che un risultato possa dipendere dallo strabismo di un guardalinee o di un arbitro, la vittoria del corridore ciclista è di più facile certificazione: su una linea bianca, che fissa il traguardo, essa è decisa dalla ruota che la taglia per prima, dal cronometro, dalla volata finale, ma anche dalla fuga, dalla salita e dalla discesa, dall'incidente meccanico e dalle insidie della strada, dal gelo e dal sole, dalla fame e dalla sete. Un patto non scritto di credibilità e di fiducia lega i "giganti della strada" al loro pubblico. Ma se è possibile sospettare che il successo sia dovuto alla fiala, alla flebo, alla trasfusione, il patto va in malora, l'epica in cantina, l'etica in fumo. Un mondo molto amato, insomma, finisce in pezzi. Non che fossero mancati, via via, motivi di allarme, allusioni, mezze verità e persino scandali, come quello che ha colpito un grande e osannato campione, Marco Pantani, ma credemmo che la legge antidoping, voluta a parole da tutti, servisse da deterrente. Nulla, o ben poco. Così andando le cose, cioè scoperchiato il grande pentolone, il rischio è di non trovarvi più niente: né da prevenire né da reprimere. Nell'interesse soprattutto dei corridori cosiddetti "puliti", vittime di un sistema che ha perduto la bussola, bisognerà, prima o poi, azzerare tutto e ricominciare daccapo: dai ragazzi, che quando la domenica mattina li vedi in fila sul ciglio della strada, stretti dentro la calzamaglia, saresti tentato di abbracciarli, loro e le loro biciclette, più leggere e silenziose dell'aria.

Poi sarà necessario che, divenuti atleti, si impegnino a rispettare un codice etico; ma obblighi precisi dovranno essere assunti anche da tecnici, medici, dirigenti, giornalisti. Non ci si aspetta che i vistosi interessi oggi in gioco si convertano spontaneamente alla morale sportiva, ma che siano indotti, o costretti, ad accettarne le regole, se non altro

per il timore di distruggere la macchina dei profitti. Sarà ancora possibile coniugare il ciclismo con la trasparenza? È un'utopia? Che si sia andati troppo lontano per poter tornare indietro e rifare tutto in un altro modo? Eppure, uno scrittore di sport, Eduardo Galeano, ha detto: "L'utopia è come l'orizzonte; irraggiungibile, ma serve per continuare a camminare".



Sono a tal punto immerso nel ricordo del ciclismo dei miei anni, e così segnato da come li vivemmo, che basta un soprassalto per risvegliare una giovinezza rimasta chissà dove. Credo che non capiti solo a me. Rammento, per esempio, che ciascuno di noi raccontava una corsa tutta sua, diversa da quella degli altri. Già allora pensavo che il ciclismo non potesse essere descritto secondo un metro tecnico. Almeno tre scrittori e un poeta avevano pensato di dedicare a Coppi qualcosa che andava oltre l'interesse sportivo, pur straordinario, suscitato dal campione: parlo di Buzzati, Vergani, Mosca e Gatto. I miei quattro compagni di ventura, cronisti per amore, mi accennarono a un romanzo tra il reale e l'arcano che avesse per protagonista un personaggio vero e, al tempo stesso, mitico. Parrà un eccesso, eppure ci furono anni in cui - lo dico ai più giovani - Coppi abitava davvero nell'immaginazione della gente, tanto da lasciar credere che non si trattasse più di un corridore, sebbene eccelso, ma di un'apparizione straordinaria nel panorama, per così dire, delle possibilità umane. Se poi gli si aggiungeva l'enigma della mestizia e della sfortuna - e un vago pallore persino dell'animo - si aveva il ritratto di un uomo, appunto, da romanzo. Del resto, alla bellezza di quei Giri si votava tutto un popolo. Compresi gli intellettuali, che spesso storcivano il naso di fronte allo sport;

Il muro... il pavé...

tranne Pratolini, Bernari e Pasolini, dai quali erano partite parole di fuoco contro lo snobismo di chi faceva mostra di ignorare che Coppi, alla sua maniera, era un eroe molto più letterario di altri personaggi d'invenzione. Dite se non ha una forma fiabesca, ad esempio, lo scenario in cui Buzzati colloca l'immagine vittoriosa del campione nel Giro del '49: "E si trovò a precipitare per la strada ghiaiosa in mezzo al bosco. E il bosco era diventato nero. E nere le nuvole, tutte sfrangiate di sotto. Delle Dolomiti, ogni tanto, qualche selvaggia rocca, tra le nebbie. Qualcosa gli spunzecchiò la faccia e le coscie. Grandine. Tempesta sulle montagne. A poco a poco la scena e la battaglia divennero potenti. I severi abeti fuggivano via ai lati, tutti sghembi per la velocità..."



Undici anni dopo, il 2 gennaio del '60, il "grande airone", come lo chiamava Vergani, morì. L'impareggiabile suiveur telefonò di getto al Corriere: "Fausto vinceva senza mai sorridere, quasi non credendo totalmente a se stesso. Sembrava sempre sovrappensiero, stranamente e fissamente in ascolto di una voce interna che gli andasse mormorando un'incomprensibile parola, e il clamore plaudente di milioni di spettatori non riuscisse a coprirla. La sfortuna, la *guigne*, triste compagna delle antiche corse su strada, ha spezzato il filo della sua vita fragilissima come un piccolo soffio di vento spezza il filo di una tela di ragno coperta di brina; là, sulle siepi invernali del suo paese di campagna". Era l'empito di un grande immaginifico, avrebbe detto un purista, che metteva insieme il successo con la mestizia, la scrittura con la leggenda, il lettore con una chiave nuova per entrare nel mondo della bicicletta da corsa.

Passò del tempo e si scoprì che Malaparte aveva in mente Fausto Coppi quando chiama-

va il velocipede "quest'opera d'arte, questo gioiello dello spirito". E Brera stesso - oggi toccherebbe a Mura - fece in corsa ritratti vivissimi del campione "bianco-celeste" con il virtuosismo dei *suiveurs*, che non sempre riuscivano a evitare il ricciolo, l'enfasi, cioè la prosa un po' lambiccata. Ma il linguaggio che più conveniva al ciclismo non era forse un misto di realtà e di finzione? Maestro di questa alchimia fu proprio lui, Orio Vergani, il quale scriveva i suoi racconti nell'auto del giornale, il taccuino sulle ginocchia e la stilografica in bocca, guardando fuori dal finestrino, ogni tanto, per cercare un aggettivo. Poi, conclusa la tappa, faceva dettare il pezzo da un giovane collaboratore, Walter Breveglieri - un bravissimo fotografo bolognese scomparso da qualche anno - l'unico della carovana in grado di cavarsela con quella scrittura tutta scatti, uncini, nodi, zampine, che si disponeva sul lato destro del foglio in una colonna sbilenca, sempre più sottile, fino a ridursi a una riga di due o tre parole. Un giorno, a Montpellier, Breveglieri prese il telefono e lesse: "Chi è mai questo fanciullo bruno venuto tutto solo al traguardo?". Lo stenografo del Corriere protestò: "E lo chiedi a me? Si può sapere chi ha vinto?" Breveglieri, paziente, riprese a dettare: "Chi è mai questo fanciullo bruno...". A quei tempi chi scriveva di sport poteva stare nel vago; anzi, proprio dalla grazia dell'imprecisione, direbbe Fellini, i servizi ricevevano un'accattivante qualità narrativa. È altresì vero che per divagare senza far torto ai fatti, e al lettore, occorreva chiamarsi Vergani, oppure somigliargli, essere cioè capaci di rivestire tutto di estro, di cultura e di umanità, accogliendo il vero nell'immaginario, e viceversa, a seconda della piega presa dall'avvenimento o dall'umore. Breveglieri ne parlò per anni, con qualche strappo alla devozione. Un altro servizio - ricordava - aveva questo problematico incipit: "Devo dirvi del vincitore di tappa o dei vini della Borgogna?"

Ma poi uscivano dalla penna straordinari racconti che si perdevano e tornavano con fughe e richiami continui, dove il fatto stava sempre in mezzo, sovrano. Fu così che prese a leggere di sport anche chi non lo aveva mai amato; e di ciclismo cominciarono a occuparsi anche coloro che, pur amandolo, non se l'erano mai sentita di scriverne.

In fuga per la vittoria.



Ora che il ciclismo è scomparso dal mio mestiere, provvede Enrico Ghezzi a ridarmelo; e non si sa quante emozioni vengono come dissepolte. Le “schegge” televisive ci mostrano quello che si è salvato dalle nostre dimenticanze, per non dire dai piccoli, quasi invisibili suicidi della memoria. In un'enorme teca fatta di milioni di nastri non è depositato, ormai diafano, soltanto un ricordo comune: ciò che di volta in volta ne rinasce è la possibilità di riconvertirlo al passato di ciascuno. Mi era successo, tempo fa, di rivedere un *Processo alla tappa*, vecchio di oltre trent'anni, cui la lontananza conferiva una punta di indulgenza e, parlo per me, di simpatia. Da quel bianco-nero un po' esausto - con l'epos ingenuo che ancora, però, gli vibrava dentro - non traspariva affatto una contraddizione neppure estetica. Si addiceva sì a una “scheggia”, cioè il meno di un reperto, ma al medesimo tempo, per una misteriosa ragione, andava a riconnettersi con una sorta di superstite, inesausto, armonioso “bisogno” di quelle immagini, cioè di quel tempo e di quelle storie.

Vidi il programma verso le tre di notte, l'orario assegnato a Ghezzi per le sue “scorribande d'autore”. Roba destinata ai nottambuli, ai disturbati, agli insonni. Era un *Processo* dedicato al doping.

Ricordo, spento il televisore, di aver pensato: “Se sei in tempo, ciclismo, salvati. A costo, per qualche tempo, di non essere più uno sport, salvati! Guarda il calcio!”.

E adesso un grazie alla Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) per averci riportato alla lontana umanità dei “pedalatori”, dei “giganti della strada” degli “ultimi innocenti”, come scrisse Eugenio Montale, grande poeta anche dell'azzardo. Ma l'aveva già preceduto, sull'innocenza, un altrettanto grande collega francese, Stéphane Mallarmé: “L'incredulità non ha genio!”, gridò sotto l'effetto di uno Chably d'annata a un gruppo di pessimisti, di quelli che dalle mie parti, in Romagna, chiamano i “nonisti”. Perché dicono sempre, e comunque, di no. Ma si può vivere rispettandosi senza credere che saremo capaci di “far nuove” - anche noi - “tutte le cose”?

\* *Giornalista e scrittore, già Direttore della RAI*

Le didascalie e la ricerca delle citazioni per le immagini tematiche che accompagnano la Relazione d'esercizio sono state curate da Pier Carlo Della Ferrara.

Si ringrazia il Signor Emilio Croci Torti per la documentazione fotografica fornita.

I testi non impegnano la Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) e rispecchiano il pensiero dell'autore.

**Fonti e referenze fotografiche**

Archivio fotografico RTSI, p. III

Emilio Croci Torti, p. X, XX, XXIV, XXIX, XXXI

Foto-net, p. I, VI, XII, XVIII, XXI in alto, XXVIII

Ferdy Kübler, p. VIII, XXIII, XXVII in basso, XXXII, XXXVI

L'Equipe/EQ Images, p. II, V, XIII, XV, XXV, XXVI, XXXVII, XXXVIII

RDB, p. IV in basso, XIV, XVII, XIX, XXVII in alto

Hans Riniker, p. IV in alto

Walter Scheiwiller, p. VII, IX, XI, XXI in basso, XXII, XXX, XXXIII, XXXIV, XXXV

La Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) rimane a disposizione dei detentori dei diritti delle immagini i cui proprietari non sono stati individuati o reperiti, al fine di assolvere gli obblighi previsti dalla normativa vigente.

PROGETTO E COORDINAMENTO  
SDB, Chiasso

In copertina:  
Dino BUZZATI,  
*Non tramonerà mai  
la fiaba della bicicletta,*  
in "Corriere della Sera",  
14 giugno 1949